



Uno dei salutarî effetti dell'elezione del 1985 ad «Anno degli Etruschi» è senza dubbio rappresentato dal proliferare di romanzi e saggi, in quantità e qualità, delle pubblicazioni di carattere archeologico rivolte al grande pubblico, tale da poter collocare il mercato italiano della divulgazione scientifica di questi temi per la prima volta a un discreto livello di produzione. Al delinearsi di una situazione di questo tipo hanno certamente concorso alcuni fattori, congiuntivi felicemente, ma non casualmente, in questa prima metà degli anni 80. Proviamo ad analizzarne, molto brevemente, qualcuno.

Novità

RICHARD PERRY, «I figli di Montgomery». La perdita dell'incoscienza da parte della comunità negra di una piccola città dello stato di New York, il passaggio dall'isolamento alla conoscenza della corruzione e della droga, sono il tema di questo singolare romanzo di uno scrittore Usa quarantenne, anch'egli di colore come i suoi personaggi. L'azione si svolge tra il 1949 e il 1980, e ha come sfondo storico la decisione di radere al suolo la foresta continua alla cittadina per far sorgere un ipodromo; i cambiamenti conseguenti sono predetti da una strana figura di profeta, lucidamente pazzo, in grado tra l'altro di praticare il voodoo. Non sempre forse l'autore riesce a tenersi all'altezza delle sue ambizioni: ma la singolarità della vicenda, la saporta mistura di allucinazione e realismo, la notevole ac-

tezza letteraria fanno di questo libro indubbiamente un momento nuovo nel panorama della narrativa statunitense contemporanea, con aperture insolite verso stili di altra tradizione. (Mondadori, pp. 256, lire 18.000).

MARA TOGNETTI BORDOGNA (a cui volentieri si dedica il libro). Quelli dell'ospedale psichiatrico di Farabaggio, presso Milano, caddero sei anni fa, e alla chiusura si giunse attraverso un'opera di riforma strutturale che interessò tutta la zona. Ma il culmine non naturale ed effettivo svuotamento dei reparti: esempio unico nel nostro Paese. Di quella vicenda sono qui raccolti documenti, testimonianze, memorie e interventi contemporanei e posteriori, che riferiscono le voci e i pargoli di tutti gli addetti. (Franco Angeli, pp. 408, lire 25.000).

ALDO SANTINI, «Ritob». Del famoso destriero, che nel 1855 salì alla ribalta imponendosi come il cavallo del secolo, in questo libro, forse, c'è proprio tutto. Diciamo «forse» in quanto estranei al mondo dell'ippica. Sicuramente c'è molto di quel mondo — soprattutto di quel bel mondo — che attorno alle vicende di Ritob e dei suoi allevatori, dei suoi rivali e dei rivali dei suoi allevatori ruotò per una breve stagione. Non sappiamo fino a che punto si possa condividere la consacrazione dell'animale a «bandiera del boom italiano», ma possiamo senz'altro apprezzare con simpatia — come una bella favola a cui non è obbligatorio prestare fede — il tentativo dell'autore di umanizzare il suo eroe, attribuendogli sentimenti e reazioni più comprensibili in un fantastico divo del cinema o fuoriclasse dello sport che non in un puledro fisicamente dota-

to. (Mondadori, pp. 238, lire 18.500).

AA.VV., «L'antropologia italiana. Un secolo di storia». La storia degli studi antropologici in Italia è carente, anche in conseguenza di un prevalere — per ragioni storiche e culturali — degli interessi più marcatamente demografici (e, per lo stesso motivo, anche in conseguenza di un prevalere su quelli propriamente etnologici (la società nel suo complesso). Ma il libro è ricco, dice Alberto M. Cirese nella prefazione, e merita di essere approfondito. I saggi sono di cinque studiosi: Pietro Clemente sulla demologia storica; Alba Rosa Leone sulla presenza della Chiesa; Sandra Pucelli sulla influenza dell'evoluzionismo e del positivismo; Carlo Rossetti sull'etnologia storico-giuridica; Pier Giorgio Solinas su idealismo, marxismo e strutturalismo. (Laterza, pp. 320, lire 25.000).

a cura di Augusto Fasola

Medialibro

Parigi val bene un romanzo

IL «ROMANZO D'AUTUNNO» è ormai da tempo un appuntamento fisso, per editori e lettori. In Italia il fenomeno ha preso corpo solo da alcuni anni, soprattutto da quando è stato oggettivamente ridimensionato il ruolo promozionale e pubblicitario dei premi letterari di primavera, e si è preferito così anticipare la partenza di certi romanzi e allungare i mesi che essi possono percorrere fino all'estate, approfittando o meno dei premi stessi. Si aggiunge l'esigenza di distribuire meglio i lanci, la «politica d'autore», eccetera.

Diverso il caso della Francia, dove i grandi premi cadono proprio in autunno e mantengono inoltre qualche ragione di curiosità e di funzionalità che i premi italiani hanno perso da tempo: sono un po' meno prevedibili e un po' più «rumorosi». Questo ruolo dei premi e la maggiore ampiezza del mercato spiegano abbastanza perché il romanzo d'autunno francese registri sempre un numero di novità più che doppio rispetto al mercato italiano. Ma questo numero è talmente cresciuto negli ultimi dieci anni da stupire perfino «Le Monde», che in un servizio di Pierre Lepage si interroga appunto sulle ragioni che hanno portato le novità di narrativa di settembre e ottobre dalle 117 del 1975 alle 122 dell'80 alle 204 di quest'anno, con un incremento del 54 per cento negli ultimi cinque anni.

Il quadro descritto da «Le Monde» dà l'impressione di una vera e propria mobilitazione: autori noti ed esordienti, 45 tra editori piccoli e grandi (alcuni, tornati alla letteratura dopo molti anni), romanzi a due e a quattro mani, e ancora romanzi di figli, sorelle e altri parenti dei membri più o meno illustri della corporazione letteraria francese. Ancora, lo stesso «Le Monde» pubblica da alcune settimane la pubblicità di una casa editrice che richiede manoscritti inediti da pubblicare e lanciare, con contratti dichiaratamente regolari.

PERCHÉ DUNQUE tutto questo incremento e movimento? Una prima motivazione, portata da altri commentatori, viene saggiamente scartata da «Le Monde» quella secondo cui la fioritura romanescas d'autunno dimostrerebbe la buona salute della letteratura e dell'editoria francese. E così pure una seconda, avanzata dagli stessi editori: la necessità cioè, di anticipare i lanci letterari rispetto alle elezioni della primavera 1986, che occuperanno le ore e le menti dei lettori-elettori, sia con la campagna relativa, sia con una massiccia produzione di saggi politica che ha già dato i primi segnali. A dimostrare l'insufficienza, quanto meno, di questa spiegazione, basterebbe l'incremento regolare e crescente dell'ultimo decennio: che induce a cercare la chiave del problema dentro le stesse strategie produttive e distributive dell'editoria francese.

Muovendosi in questa direzione, «Le Monde» avanza dal canto suo due ipotesi non alternative: che gli editori intendano rispondere alle forti rese dei libri con la pressione di un maggior numero di titoli, e che al tempo stesso non vogliano lasciare manoscritti nel cassetto per non farsi scappare la possibilità di un best seller. Ma, anzitutto, questa seconda ipotesi mal si concilia con la prima: è proprio nelle fasi di maggior difficoltà che con maggiore attenzione e rigore si selezionano i titoli (e soprattutto i titoli di punta) da lanciare, e si decidono gli investimenti relativi. Mentre la prima ipotesi circoscrive, in modo troppo riduttivo, l'intero fenomeno al rapporto con i libri.

Ora, nonostante tutto, può ben darsi che ognuna di queste ragioni concorra, in piccola misura, alla politica di incremento dei titoli di questo o quell'editore (senza contare l'aumento del numero degli editori e dei più giovani in particolare). Ma c'è probabilmente una ragione più generale, unificante e convincente, che potrebbe essere questa. Di fronte a una domanda incerta e carente, ogni editore aumenta il numero dei titoli e riduce le tirature singole, in modo da allargare la gamma dell'offerta e aumentare (in proporzione) le medie delle tirature complessive. Una politica insomma che vorrebbe essere prudente, in una fase di difficoltà e di rischio. Ma una politica (con apparente contraddizione) funziona proprio quando c'è una domanda precisa e indivisibile, e un buon assorbimento dell'offerta, mentre nel quadro descritto da «Le Monde», tra scelte editoriali non ben motivate e rese crescenti, essa rischia di scontare duramente con un assorbimento insufficiente, i maggiori costi dei 204 titoli in lista. Come è già accaduto in Italia, del resto.

In generale poi, il gioco «al rialzo» dei titoli nasconde un vizio di fondo dell'editoria libraria. Lo aveva ben capito Erich Lindner, che in uno scritto ironico e intelligente su «Pubblico ebbe a scrivere: «Ogni industria che meriti questo nome intrinseca tutti i propri sforzi a produrre il minor numero possibile di prodotti, nel maggior numero possibile di esemplari di ogni singolo prodotto. L'industria editoriale fa l'esatto contrario... immagina la Parmalat mettere in commercio trecento tipi di latte o di formaggi diversi, ogni anno, e di ognuno di quei latte o di quei formaggi contentarsi di produrre tremila o cinquemila unità?».

Gian Carlo Ferretti



L'esito editoriale del Progetto Etruschi è stato, come noto, organizzato e prodotto dalla casa editrice Electa, in un programma eccezionalmente qualificato di 9 cataloghi al seguito delle relative mostre che il pubblico può ancora visitare nelle diverse zone della Toscana. Questi volumi vengono incontro alla corrente tendenza a caratterizzare il catalogo come opera completa, cioè come strumento che risponde a molteplici scopi: non solo utile guida alla mostra, ma anche messa a punto dei più recenti risultati della ricerca scientifica, alla luce del materiale archeologico di cui lo spettatore può contemporaneamente fruire nelle esposizioni. Il tutto presentato in un linguaggio scientificamente rigoroso (si tratta ormai di opere che compaiono in ogni bibliografia specialistica e insieme rivolto, per chiarezza e vivacità, al grande pubblico).

Dei 9 volumi, insieme al catalogo della principale mostra del progetto, CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI, a cura di Mauro Cristofani (pp. 436, lire 30.000, prezzo alla mostra, in libreria costerà di più), Electa, che spicca anche per il notevole apparato iconografico, relativo ad alcuni fra i più splendidi pezzi dell'arte etrusca, ricorderemo almeno FORTUNA DEGLI ETRUSCHI, a cura di Franco Borsi (pp. 196, lire 20.000 in mostra, Electa), opera assai accattivante perché tratta della storia del «mito» della civiltà etrusca a partire dal Rinascimento sino ai giorni nostri, in un percorso nel quale potremo confrontarci con i differenziali approcci che la nostra cultura ha di volta in volta instaurato con questo — fino ad oggi «enigmatico» — popolo, rispecchiandoci infine nei più recenti prodotti dell'epoca delle comunicazioni di massa (film, pubblicità, fumetti...).

Ma, per addentrarci con una migliore cognizione di causa in uno dei più affascinanti settori del passato della nostra penisola, esiste ora una serie di validissimi strumenti di studio o consultazione; consigliamo, in primo luogo, il DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ ETRUSCA, a cura di Mauro Cristofani (pp. 340, lire 28.000, Giunti Martello), che apre una nuova collana dall'indicativo titolo «Archeologia. Storia, problemi, strumenti»: un aggiornatissimo «manuale» di agile consultazione, ricco di illustrazioni e schemi estremamente chiari, che presenta innumerevoli voci redatte da alcuni dei migliori specialisti della materia secondo le specifiche competenze, ma sempre unificate dal criterio dell'interdisciplinarietà. Eccellente lavoro si rivela GLI ETRUSCHI: UNA NUOVA IMMAGINE (pp. 254, lire 80.000, Giunti Martello), in cui sono raccolti secondo blocchi tematici (ambiente, storia e fonti, economia, società, religione, arte, lingua...) che, fornendo un quadro globale di questa civiltà, si rivelano quanto di miglio-

re sia stato recentemente scritto sull'argomento (ottimo l'apparato iconografico). Il processo storico della romanizzazione dell'Etruria è il grande tema entro il quale si è inserito il lavoro di scavo e di studio della villa di Settefinestre, nel territorio di Cosa, in Maremma, condotto da un gruppo di archeologi italiani e inglesi; i risultati sono ora accessibili nell'opera SETTEFINESTRE. UNA VILLA SCHIAVISTICA NELL'ETRURIA ROMANA a cura di Andrea Carandini (3 voll. lire 200.000, Panini), dalle cui pagine è possibile comprendere, alla luce dei ritrovamenti archeologici, il passaggio dal dominio dei signori dell'Etruria alla nuova aristocrazia romana di tipo schiavistico.

Nell'ambito dei cataloghi di mostre, improntati secondo i criteri di cui si diceva, segnaliamo il pregevole lavoro sviluppato dall'editore De Luca (del resto specializzato in campo archeologico), di cui ricordiamo due fra le più recenti italiane: CRETA ANTICA. CENTO ANNI DI ARCHEOLOGIA ITALIANA 1884-1984 (pp. 304, lire 40.000, Laterza), affascinante narrazione, ricca di rare fotografie e di antichi documenti della storia degli scavi italiani nell'isola di Creta, e AMAZZONOMACHIA. LE SCULTURE FRONTONALI DEL TEMPIO DI APOLLO SOSTIANO, di Eugenio La Rocca (pp. 130, lire 25.000), in cui è mostrato il carattere ideologico di una scelta iconografica da parte della cultura romana, quando le sculture frontonali di un tempio greco vennero riutilizzate in Roma dalla propaganda augustea per la decorazione di un tempio in onore di Apollo, di recente ricostruito ed esposto al pubblico nella bella mostra capitolina della scorsa primavera.

Chiediamo questa breve, e dunque parziale, rassegna, con l'ottimo sintesi storico-artistica di Mario Torelli dal titolo L'ARTE DEGLI ETRUSCHI (pp. 354, lire 45.000, Laterza), nella quale è dato particolare rilievo alla produzione artigianale, inserita nell'evoluzione storica e nel contesto civile di quel popolo; nell'appendice di G. Pianu sono trattati i luoghi della cultura figurativa: la casa, il tempio, la tomba. (Ricordiamo, per chi volesse approfondire il quadro storico, una STORIA DEGLI ETRUSCHI dello stesso Torelli, pp. 302, lire 40.000, Laterza 1981). Infine, non bisogna trascurare un'opera assolutamente eccezionale, e ancor fresca di stampa: L'IMPERO ROMANO DAL III AL V SECOLO, FORME E STRUTTURE DI VITA CIVILE, di Hans Peter L'Orange (pp. 236, L. 98.000, Jacq. Book). Nel volume del grande archeologo recentemente scomparso, ottimamente illustrato e presentato da Antonio Giuliano, sono affrontati quei mutamenti di struttura della tarda antichità che portano alla formazione del mondo medievale, mostrando l'indissolubile rapporto che intercorre, sempre, tra una società e le espressioni artistiche corrispondenti.

m.d.

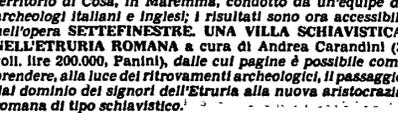
Etruschi senza rivali



Una antefissa fiasile con testa di menade (da «L'arte degli etruschi», editore Laterza). A fianco, il «Guerriero da Brolio» (da «I bronzi degli Etruschi» pubblicato dall'Istituto Geografico De Agostini).

Epistolari Simenon e Leautaud

Cara mamma non mi ami ma ti scrivo



Lo scrittore Georges Simenon

La madre, dall'altra parte di quella barricata d'amore, risponde con lettere esecrate e affettuose, piene di logg per le quali letterarie che il figlio dimostra e tiene, anche di precisazioni minuziose, di date e frasi che respingono le accuse nascoste dietro gli episodi raccontati da lui. È una guerra che non può avere vincitori né vinti. Finché la donna che ha accolto quello strano legame epistolare segreto come quello con un amante, si tira indietro, vuole riavere tutte le sue lettere e alla fine tace. Non risponderà più a quelle affannose richieste d'amore. Il figlio, di nuovo respinto, ne soffrirà terribilmente e tutta la sua opera è piena di quel dolore.

Leautaud aveva l'abitudine di scrivere dovunque i suoi appunti. Tra i suoi scas-

rabocchi ritrovati uno dice: «Se non va bene con un'amante, sembra, nei rapporti tra madre e figlio. Come può tra padre e figlio. Basta pensare alla micidiale Lettera al padre di Franz Kafka, altro classico di un genere letterario che tutti più o meno abbiamo frequentato.

Maria Novella Oppo

Riviste/Riformismo, eguaglianza

Il nodo di problemi con cui si confrontano oggi le socialdemocrazie europee è così riassunto da Gösta Esping-Andersen in un saggio, pubblicato su STATO E MERCATO (n. 2, agosto 1985, Il Mulino) e dedicato all'esame di «cittadinanza e socialismo nel Welfare State» di questi decenni: in ultima analisi, si tratta di vedere se la socialdemocrazia riesce a venir fuori dalla politica a somma zero nella quale è attualmente imprigionata, se riesce a offrire una linea politica che, ancora una volta, presenti una possibile compatibilità tra la promessa della piena occupazione, la demerificazione, l'uguaglianza e la solidarietà. Il piano di democrazia economica della socialdemocrazia svedese, che comporta la necessità di intaccare l'inviolabilità dei diritti di proprietà tradizionali, costituisce l'unica reale possibilità di sfuggire all'alternativa tra welfare e efficienza economica.

L'articolo dà un notevole contributo a un identikit delle strategie politiche messe in atto dalla socialdemocrazia europea, che una certa visione leninista ancora appiattisce su un giudizio tutto negativo di subalternità e fallimento. Esplicitamente polemico col modello di interpretazione leninista dei movimenti sociali è un altro articolo di STATO E MERCATO che Alberto Melucci dedica ai movimenti sociali degli anni 80. Melucci infatti prefigura altri scenari, del tutto diversi da quelli di Lenin, per l'azione collettiva nei sistemi complessi. Qui i movimenti sociali hanno infatti come esito di produrre riforme, selezionare nuove élites per il sistema politico e il mercato, di rendere visibile il potere, localizzarlo e dargli volto, permettendo alla società di riconoscere e affrontare le grandi questioni che travagliano la vita umana associata in sistemi complessi, questioni spesso

celate dietro problemi di redistribuzione e di scambio.

Di qui l'importanza, per una politica della sinistra, di ridefinirsi sui contributi positivi offerti dai movimenti sociali. Numerosi altri articoli di questo interessante numero di STATO E MERCATO trattano singoli aspetti del tema: «recenti tendenze del welfare state in Italia».

Di uguale interesse è anche il N. 3-4, maggio-agosto, 1985 di DEMOCRAZIA E DIRITTO (Editori Riuniti). Due saggi centrali, di Pietro Barcellona e Gianfranco Pasquino, sono dedicati al tema «uguaglianza e riformismo». Il primo, più centrato sul tema dell'uguaglianza, solleva domande cruciali quali: è possibile pensare a un sistema delle differenze, a un'idea di individuo, senza fondarsi sulla diversità dei possessi; è possibile mettere in questione la «proprietà privata» senza affidarsi a Stati onnipotenti e a piani totalizzanti? Il secondo, che esamina il nuovo intreccio di democrazia e riformismo, giunge alla conclusione che solo il riformismo può offrire una risposta democratica al problema della compatibilità tra differenziazione delle sfere d'attività degli individui, complessità socio-politica, scelte individuali e collettive. Esso si pone addirittura come strumento irrinunciabile di qualsiasi regime politico che voglia rimanere democratico: per riuscire deve cambiare, trasformarsi, riformarsi. Articoli di altrettanto rilievo, di U. Curi, G. Ghizzi, C. E. Spada, M. Rossanda e S. D'Albergo, sono dedicati al «Ciclo politico 1978-1985». Altri ancora, di L. Graziano, S. Ehrlich, J. Solé Tura e A. Bible, al tema del fondamento pluralista della democrazia e ai limiti del pluralismo.

Piero Lavatelli

sempre incapaci di parlarsi, un dialogo muto. Davanti al figlio seduto per ore nella stanza della morte passano i giorni e la vita, tutta la vita, sforzo di ricostruire una immagine materna, una idea di lei e di sé. Si comincia con i pochi ricordi strappati alle generazioni precedenti, quasi una inchiesta per riportare in luce dalla dimenticanza nella morte, si sforza di volerle dimostrare, senza parlare, di non essere poi così malriuscito come lei ha sempre pensato. Alla fine, dal suo letto d'ospedale, la madre guarda il mondo con occhio sereno. A Simenon sembra addirittura che vi brilli dentro una «pugliesità di bronzo» che gli fa esclamare: «Hai messo tutti nel sacco».

Anche il figlio, dunque, difficile da tutto, ma riuscito a farsi passare per un «buon figlio» dalla madre e diffusa d'aver mai capito fine in fondo chi lei sia stata. Ammette però, dopo aver rintracciato nella memoria i fili e le prove, che, si, sua ma-

dre ebbe sempre un motivo per imporsi quella «vita da schiava». Anche quando restituiti al figlio ricco e famoso tutti i soldi che le aveva mandato, per anni. Un gesto di orgoglio umiliante per lui. Ma alla fine lo scrittore conclude: «Vedi, madre, tu sei uno degli esseri più complessi che abbia incontrato. L'indagine si ferma davanti a un mistero invalicabile, tanto più grande in quanto si è stati più vicini, si è cresciuti alla sua ombra senza capirlo».

Paul Leautaud, invece, era cresciuto lontano da sua madre, abbandonato da bambino. La ritrova da adulto, presso il capezzale di una sorella morente. Gli appare come una donna sempre giovane e bella. Si incontrano come estranei. Lei lo saluta con un «Buongiorno signore». Vive lontana, è sposata e ha due

figli oltre a quel primo figlio perduto, forse dimenticato e comunque segreto. Ma alla fine si parlano, si abbracciano e cominciano a volersi bene. Subito si lasciano, ma cominciano a scriversi. Una corrispondenza vera, quindi, non letteraria.

Il figlio si esalta in questo nuovo sentimento, nel quale sente di giocare tutto se stesso. Appassionato, morboso, geloso e diffidente. Mentre si spertica in dichiarazioni d'amore ebbene le vicende del suo abbandono, gli episodi dolorosi dell'infanzia, le colpe e le botte, insomma le accuse che stanno dietro quello scoppio d'affetto maturo e considerato («Ah, quanto vi amo, anche...»). E ricorda, anche, quando lei gli disse, una delle poche volte in cui lo rivede da piccolo: «Dio mio Com'è sgradevole questo bambino».

Paul Leautaud, invece, era cresciuto lontano da sua madre, abbandonato da bambino. La ritrova da adulto, presso il capezzale di una sorella morente. Gli appare come una donna sempre giovane e bella. Si incontrano come estranei. Lei lo saluta con un «Buongiorno signore». Vive lontana, è sposata e ha due